

## In ricordo di Renato Solmi<sup>1</sup>

*di Fulvio Papi*

Probabilmente il non aver saputo un anno fa della scomparsa di Renato Solmi dipende dalla mia scarsa attenzione alle notizie. Non è certo un comportamento da vantare, e tuttavia penso che i mezzi di comunicazione di massa che ci raggiungono o, meglio riescono a scovarci dovunque, una notizia decisamente visibile avrebbero potuto darla.

Il fatto è che Renato dopo una stagione presso Einaudi, dove ha tradotto Adorno, Horkeimer, Benjamin, Anders, e aver continuato la sua opera di traduttore di opere che sono diventate fondamentali nella nostra cultura, si era chiuso in una partecipazione solitaria alle riviste della tradizione della sinistra radicale. L'espressione "partecipazione solitaria" può sembrare strana, ma corrisponde allo stile di Renato: la più ampia esposizione pubblica del suo pensiero, ma la minima esposizione personale. In tempi di "visibilità" il suo comportamento etico e reticente, per lo più in epoca di facilissimo oblio, la sua presenza nel mondo è destinata a passare come un soffio di vento. Dopo gli anni da Einaudi aveva vissuto a Torino come insegnante di filosofia nei licei. Dove avrà certamente lavorato con il suo grande impegno, la devozione alle buone cause, la spontanea moralità. Quando qualche anno fa uscì la sua "Autobiografia", ci sentimmo al telefono, e, dopo anni, mi viene incontro una vita che affondava le sue radici in uno stile desueto, nobile, ostinato in una cronaca di fatti, quasi a mostrare che non c'è nessun senso che vada oltre il nostro fare nello spazio che si è in grado di esprimere nel mondo.

Le sue erano cause politiche rilevanti, come la guerra in Vietnam, sepolte nel ricordo da una velocità dei sentimenti simile a quella della diffusione capitalistica, delle sue forme di potere e della sua pubblica felicità. Renato era un personaggio dei nostri indimenticabili anni

---

<sup>1</sup> Già pubblicato su "Odissea" in Rete nella rubrica Agorà il 22 aprile 2016 ([www.libertariam.blogspot.it](http://www.libertariam.blogspot.it)).

Cinquanta. Ricordo quando, all'inizio del decennio, nella bella casa di Armanda Giambrocono (ottima critica fra Banfi e Della Volpe), si riuniva un gruppo di intellettuali di sinistra, Guiducci in testa, partigiano e olivettiano, per discutere di "cultura politica" in piena libertà e fuori dagli schemi della "vulgata" comunista del tempo, Renato ci tradusse un capitolo di *Storia e coscienza di classe* di Lukács del 1922, testo sul quale pesava la critica decisa dall'internazionale comunista, e, proprio per questo, prezioso per la formazione di chi voleva percorrere a sinistra una strada di libertà. Di questo libro allora era possibile consultare alla biblioteca Feltrinelli solo una copia del 1922 scampata alla distruzione. Ricordo l'eco profonda della sua traduzione di Anders *Diario di Hiroshima* in un tempo in cui l'equilibrio atomico era la condizione, per lo più rimossa, nella vita quotidiana, della nostra esistenza. E perché dimenticare le perplessità anche di Renato che l'aveva tradotto, dinnanzi a un testo come *Minima Moralia* di Adorno, dove la dialettica di Hegel non era "rovesciata", ma costituiva la teorica intellettuale della critica sociale. Renato l'ho sentito l'ultima volta al telefono quando fu pubblicata la sua autobiografia. Desideravo ripetergli l'ammirazione che avevo sempre avuto per la sua vita e mi trovai all'ascolto di una vita piena di saggia e dolente rassegnazione per quello che a noi pareva il precipitare della storia, del sapere, del senso, del gusto. Sul piano personale metteva in ombra i suoi meriti e le sue preziose attenzioni, come opere di un tempo che non ci apparteneva più. Sarà perché ora so che Renato Solmi non c'è più, ma quegli anni pieni di filosofia di frontiera, di impegni che invadevano ogni tonalità dell'esistenza, mi sembrano un dono smarrito che tuttavia occorre ricordare con giusto pudore.